

Recensioni, in «Studi trentini. Storia» (ISSN: 2240-0338), 96/1 (2017), pp. 281-317.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/stusto>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Studi Trentini. Storia	a. 96	2017	n. 1	pp. 281-317
------------------------	-------	------	------	-------------

Recensioni

Paesaggi pastorali d'alta quota in Val di Sole (Trento). Le ricerche del progetto ALPES 2010-2014, a cura di Diego E. Angelucci, Francesco Carrer, Trento, Università. Dipartimento di Lettere e Filosofia, 2015, 178 pp.

Me ne scuso, ma vorrei introdurre queste brevi considerazioni con un ricordo personale. Nel 2006, nell'ambito di un convegno tenutosi ad Alghero dedicato alla storia delle pratiche pastorali – i cui atti sono stati pubblicati in: *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, a cura di Antonello Mattone, Pinuccia F. Simbula, Roma, Carocci, 2011 – conclusi il mio intervento a proposito dell'alpeggio nel medioevo trentino constatando come in realtà si sapesse molto poco sulle strutture e gli edifici di supporto a questa attività sia a causa di una certa reticenza delle fonti scritte, sia per la mancanza di studi archeologici a ciò dedicati. Bene, ora grazie al lavoro del gruppo di archeologi diretto da Diego Angelucci e Francesco Carrer e alla pubblicazione dei suoi primi esiti, questa lacuna nella conoscenza di un importante aspetto della cultura materiale del mondo alpino comincia a essere colmata anche per quanto riguarda le valli trentine.

Nel volume qui presentato vengono infatti comunicati i risultati ottenuti nel corso di alcuni programmi di ricerca svolti dal 2009 al 2014 e raccolti nel progetto *ALPES: Alpine Landscapes: Pastoralism and Environment of Val di Sole*. Ci si è dunque concentrati su una delle valli nord-occidentali del Trentino e in particolare su due aree di alpeggio ben delimitate: la val Molinac e la val Poré pertinenti a Ortisé-Menàs, attualmente frazioni di Mezzana.

La pubblicazione è organizzata in due parti, anche se non espressamente indicate dai curatori. I capitoli dall'1 al 4 propongono interventi di ordine metodologico e introduttivo, mentre quelli dal 5 all'8 presentano i risultati delle ricognizioni e degli scavi condotti nelle due aree interessate dalla

ricerca con alcune possibili linee di interpretazione dei reperti. Il libro si chiude con degli indispensabili supporti: il primo di natura bibliografica curato da Matteo Rapanà, il secondo (appendice A, a cura di Giovanni Barozzi) è costituito dal catalogo, corredato da utilissima documentazione fotografica di tutte le strutture rinvenute, mentre il terzo (appendice B, a cura di Diego Angelucci) fornisce la tabella con le datazioni radiometriche ottenute da frammenti di legno bruciato rintracciati nei vari siti individuati.

Tutto il volume è dotato di un robusto ed efficace apparato iconografico, imprescindibile per la piena comprensione dei testi.

Se si scende nel dettaglio dei singoli capitoli emerge come il progetto di ricerca sia stato possibile ed abbia portato significativi frutti grazie alle competenze di numerosi studiosi. Il primo capitolo, a opera di Diego Angelucci, Francesco Carrer, Annaluisa Pedrotti e Fabio Cavulli, ci racconta le tappe che hanno portato alla realizzazione del progetto e ce ne illustra le finalità, ossia “lo studio delle tracce dello sfruttamento antropico degli ambienti d’alta quota (...) con particolare riferimento all’utilizzo pastorale degli ambienti montani” (p. 9). Un interessante paragrafo è dedicato alla descrizione delle metodologie che si sono messe in campo quali la prospezione archeologica, il rilievo topografico delle strutture, il vero e proprio lavoro di scavo e l’organizzazione dei dati raccolti.

Nel secondo capitolo Francesco Carrer e Annaluisa Pedrotti tratteggiano una panoramica a proposito degli studi finora condotti sulle presenze umane in alta quota e sulle evidenze archeologiche che tale frequentazione ci ha lasciato; riferiscono poi come l’attenzione degli archeologi si sia concentrata soprattutto sull’età preistorica.

Proseguendo nella lettura si incontra una sezione che raccoglie contributi di Diego Angelucci e Francesco Carrer volti a descrivere l’area in oggetto dal punto di vista geografico, climatico e geomorfologico, seguiti da note sulla copertura vegetale del passato di Mauro Rottioli e sulla vegetazione attuale di Fabio Angeli. A questo capitolo di taglio geografico se ne aggiunge uno invece storico in senso tradizionale. Qui Matteo Rapanà, al quale si affianca Giordana Anesi, inquadra in un contenuto numero di pagine, ma in maniera piuttosto esauriente, le vicende delle comunità umane che in val di Sole posero la loro sede. Si parte dalle sparse e quasi occasionali attestazioni preistoriche e di età romana, passando per una meglio documentata fase altomedievale, per giungere, grazie all’apporto delle fonti scritte, a una più precisa ricostruzione del quadro insediativo per il basso medioevo e per l’età moderna.

Con il quinto capitolo si apre la serie di saggi dedicati a riferire puntualmente i risultati delle campagne di ricognizione e di scavo condotte sul terreno. Angelucci, Carrer e Giovanni Barozzi illustrano e interpretano le

strutture in pietra a secco rinvenute. Si tratta di recinti piuttosto estesi (superiori ai 50 m²), detti localmente *mandrie*, di piccoli edifici che originariamente erano coperti e che potevano o trovarsi isolati o connessi con i grandi recinti litici, chiamati *bait* e infine di semplici ripari di fortuna.

Un settore della val Poré che ospita tali strutture (*Camp*) è stato oggetto tra il 2011 e il 2014 di un approfondimento e di una vera e propria campagna di scavo archeologico: su queste operazioni riferisce il capitolo successivo, redatto dai curatori con la collaborazione di Fabio Cavulli, Simone Ravanelli e Mauro Rottoli.

I reperti rinvenuti al *Camp* (manufatti ceramici, litici, metallici e resti vegetali) sono l'oggetto del settimo capitolo, curato da Federica Dell'Amore.

Angelucci e Carrer, coadiuvati da Giordana Anesi e Matteo Rapanà, si riservano quindi la stesura del capitolo finale, quello dedicato a trarre delle seppur parziali conclusioni. Le evidenze riscontrate sembrano mettere in luce per questi due settori della val di Sole la consapevole creazione e conservazione nel corso del tempo di un paesaggio funzionale alle attività pastorali di alta quota. La continuità della frequentazione da parte dei pastori fino ad anni piuttosto recenti pone qualche difficoltà nell'individuare una fase costitutiva di tale realtà ambientale. Dal momento che non sono state molto ben documentate significative presenze fino al tardo medioevo, è possibile che un momento decisivo, una svolta, si sia registrata all'inizio dell'età moderna quando anche la documentazione scritta concorre a descrivere un intensificarsi della presenza in estate nelle valli del Trentino occidentale di pastori originari della Lombardia (e forse del Veneto) che prendevano in affitto pascoli dalle comunità rurali locali.

L'apporto di questa pubblicazione all'incremento della conoscenza delle pratiche pastorali del passato condotte in quota non si può che valutare molto positivamente e a conferma di questa affermazione basterà ricordare come il rinvenimento di piccoli oggetti quali la moneta (sesino) coniata nella zecca di Venezia alla fine del Cinquecento e la perlina in vetro, sempre di fabbricazione veneziana, risalente all'età moderna (ce ne parlano rispettivamente Beata Marcinik e Teresa Medici), riescano a confermare con immediatezza quanto ipotizzabile ricorrendo alle fonti più 'tradizionali' ossia, in questo caso, le solide relazioni commerciali che intercorrevano tra le società alpine e il mondo imprenditoriale urbano. La perlina di vetro, forse appartenuta a un rosario, è inoltre testimone di pratiche culturali e di tradizioni che difficilmente possono trovare altri riscontri.

In conclusione sembra opportuno segnalare come i curatori abbiano saggiamente deciso di affiancare a questo volume scientifico una breve pubblicazione dal taglio divulgativo (*Sulle tracce degli antichi pastori. Ar-*

cheologia del territorio nei pascoli di Ortisé e Menas [Val di Sole], Trento, Cles, Nitida Immagine, 2015), in modo che i risultati delle ricerche da loro dirette possano raggiungere non solo gli esperti ma anche i semplici appassionati e forse qualche turista che ora avrà un motivo in più per salire in val Molinac e in val Poré.

Italo Franceschini

Mauro Nequirito, *Diritti contesi ai margini dell'Impero. Un contrasto secentesco per il governo delle selve nel Tesino (Trentino orientale)*, Trento, Provincia, 2015, 141 pp. (Archivi del Trentino: fonti, strumenti di ricerca e studi, 17).

Nel 1679 il consigliere e commissario Giovanni Battista Panzoldi, patri-zio roveretano, inoltrò alle comunità del Tesino, una valle collaterale alla Valsugana, un ordine con cui la Camera di corte del Tirolo ingiungeva il rispetto del regolamento boschivo emanato il 2 gennaio 1587 dall'allora conte Ferdinando II d'Asburgo. I tre villaggi di Pieve, Castello e Cinte incaricarono perciò i giurisperiti valsuganesi Giovanni Paolo Carlo Hippoliti e Francesco Marchetto di difendere i loro diritti forestali contro le pretese del governo tirolese, e i due corredarono la loro dissertazione con una serie di atti in copia autenticati dal notaio Bartolomeo Morandi. Dissertazione ed atti formarono un volume manoscritto oggi conservato nel fondo "Handschriften" del Tiroler Landesarchiv di Innsbruck, che Mauro Nequirito, nel suo infaticabile lavoro di ricostruzione delle istituzioni comunitarie trentine dell'antico regime, ha scelto come oggetto della sua ultima indagine.

Dopo una "Premessa" in cui offre un panorama della storiografia dedicata allo sfruttamento e al governo delle risorse forestali, l'autore affronta la difficile ricostruzione del contesto politico del Tesino e delle sue peculiarità di area di confine soggetta in età medievale a frequenti avvicendamenti signorili fino al suo assestamento alla fine del Trecento nella giurisdizione di Ivano, la quale in seguito passò ai da Carrara, a Venezia e dall'ultimo decennio del Quattrocento fu stabilmente sotto gli Asburgo in qualità di conti del Tirolo.

Inizia quindi la disamina del contenzioso del 1679 a partire dal regolamento arciducale del 1587 che, ribadendo misure già contenute nella precedente *Waldordnung* del 1558, confermava la preminenza principesca in materia forestale ed entrava così in aperta concorrenza con le normative locali, relegando gli organismi comunitari a mere mansioni esecutive. La reazione dei tesini fu più decisa rispetto a quella delle altre comunità delle

giurisdizioni di Ivano, Telvana e Castellalto – cui pure erano rivolte le disposizioni – per la maggiore estensione dei loro beni silvo-pastorali che si estendevano fino ad aree geograficamente ricollegabili alle comunità del Primiero, e che offrivano quindi la possibilità di commerciare legname “con quell’autentica divoratrice di foreste che fu la Serenissima nel corso della sua storia”.

I due avvocati perciò raccolsero nelle undici sezioni che compongono il manoscritto enipontano la documentazione utile a sostenere la tesi della non applicabilità dei regolamenti boschivi perché contrari alle consuetudini, ai privilegi e alle esenzioni di cui godeva il Tesino. La loro attenzione si appuntò dapprima sui documenti che servivano a dimostrare che certi monti erano stati acquistati dai tre villaggi in età medievale o erano stati loro concessi attraverso investiture feudali; poi sui contratti d’affitto di alpeggi o appezzamenti boschivi rilasciati dalle comunità a soggetti diversi, che comprovavano indirettamente il godimento sugli stessi dei diritti di proprietà; e ancora sui documenti che attestavano i diritti di decima concessi dal vescovo di Feltre ai villaggi, fondamentali per dimostrare alla Camera tirolese che le comunità “non potevano per il medesimo oggetto sottostare sia a un’ autorità laica, che a una ecclesiastica”. I due giureconsulti produssero poi altri atti che riguardavano contenziosi in materia forestale sorti con i Wolkenstein, dinasti di Ivano fra XVI e XVII secolo, e con persone della vicina comunità di Grigno, e che erano idonei a sostenere l’appartenenza delle selve alle comunità del Tesino e a respingere quindi il richiamo all’osservanza delle norme governative. Funzione analoga venne attribuita alla transazione stipulata nel 1611 tra Pieve Tesino e i Carrara, influente famiglia di commercianti di legname attivi tra Venezia, la Terraferma, la bassa Valsugana e il Primiero, grazie all’intervento della stessa Camera di Innsbruck, prova incontrovertibile del fatto che il governo tirolese già sapeva che i tesini avevano il diritto di disporre dei propri boschi, e non poteva quindi nel 1679 chiedere agli stessi di applicare il regolamento forestale oggetto della contesa.

Di vertenza in vertenza – passando per un documento redatto a Innsbruck in piena rivolta contadina in cui il governo dell’Austria superiore definiva i tesini “*fidelles et ad pacem et tranquillitatem inclinatos subditos*” – l’Hippoliti e il Marchetto giunsero infine a raccogliere i privilegi concessi in tempi diversi dagli Asburgo alle tre comunità del Tesino e a quella di Grigno: quello del 1491 rilasciato a Norimberga da Massimiliano, quello emesso da Ferdinando nel 1533, su su fino a quello dell’arciduca Ferdinando Carlo del 1647. Nequirito annota le conferme rilasciate fino al 1713 dagli imperatori di casa d’Austria che dopo l’estinzione degli Asburgo tirolesi assorbirono il titolo di conti e si interroga sui motivi dell’assenza dagli

archivi comunali del Tesino dei privilegi di Maria Teresa e degli altri sovrani settecenteschi. Ma soprattutto rileva che i diritti riconosciuti ai tesini erano più antichi del 1491 e ne trova un archetipo meno generico e assai più articolato nella pergamena dell'archivio comunale di Cinte con cui nel 1487 il doge Agostino Barbarigo confermò diritti e consuetudini antiche ai villaggi della valle.

L'ultimo pezzo aggiunto dai due avvocati al loro apparato documentario fu la sentenza emessa da Ferdinando d'Asburgo nel 1546 a favore delle comunità del Tesino nella disputa proprio con i consiglieri camerale di Innsbruck intorno ai boschi posti nel Primiero, sentenza che implicitamente avallava l'argomentazione cara ai *sindici* locali che i paesi della bassa Valsugana e del Primiero fossero fuori dal Tirolo e quindi dovessero godere di prerogative particolari rispetto alle altre comunità della contea.

Dopo avere ricostruito le vicende biografiche e famigliari dei tre principali attori della causa secentesca – il consigliere Panzoldi e i due giuristi – Nequirito ci informa però che dell'esito del contenzioso non c'è nessuna menzione negli archivi comunali della valle ed anzi ripercorre pazientemente la sequenza dei molteplici interventi con cui fino al 1752 le autorità arciducali e i dinasti di Ivano cercarono di ribadire le proprie competenze sui boschi del Tesino senza però riuscire ad avere pienamente ragione della resistenza comunitaria. Uno spartiacque – segnala l'autore – fu certamente costituito dall'età teresiana e giuseppina, a partire dall'istituzione nel 1754 del Circolo ai confini d'Italia in cui i *Welsche Konfinen* – e quindi anche la bassa Valsugana e il Primiero – finirono per essere incardinati; ma le conseguenze di questo accentramento amministrativo sono verificabili solo nel lungo periodo, come dimostra ad esempio la storia dell'ottocentesca vicinia di Pieve – cui è dedicato l'ultimo capitolo del libro – la cui soppressione avvenne solo in seguito alla legge del 1927 sul riordino degli usi civici.

Insomma, conclude Nequirito, l'ordine tramesso nel 1679 dal commissario Panzoldi “rimase in sostanza lettera morta o per lo meno non ebbe effetti tali da sconvolgere gli assetti tradizionali”, quegli stessi che risultano così ben illustrati dalle belle pergamene degli archivi comunali di Pieve e di Cinte riprodotte e regestate nell'appendice fotografica con cui si chiude il volume.

Marco Bettotti

L'esperimento della storia. Saggi in onore di Renato G. Mazzolini, a cura di Massimiano Bucchi, Luca Ciancio, Ariane Dröscher, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2015, 183 pp. (Quaderni di Archivio Trentino, 41).

Per onorare Renato G. Mazzolini, professore di storia della scienza all'Università di Trento dal 1987 al 2015 (che a "Studi Trentini. Storia" ha regalato di recente il saggio *Il Trentino e le scienze. 1500-1918*, comparso nel n. 1/2016, pp. 5-14), undici colleghi e allievi hanno firmato questo volume pubblicato dalla Fondazione Museo storico del Trentino.

I curatori Massimiano Bucchi, Luca Ciancio e Ariane Dröscher evidenziano nell'introduzione la sollecitudine con la quale Mazzolini ha accompagnato studenti e giovani ricercatori nella loro crescita umana e scientifica, contagiandoli con l'"entusiasmo coinvolgente con cui egli ha svolto il mestiere di storico e docente", indirizzandoli nella "pratica impegnativa della socialità nel lavoro di indagine storica" e instillando uno "stile fatto di spessore problematico, rigore metodologico, fedeltà alle fonti, densità della scrittura, continuo dialogo con la storia generale e con le scienze sociali in senso più ampio" (pp. 9-10).

Il primo contributo di Giuseppe Olmi (*Un "simplicista" fiammingo alla corte dei Medici. Note su Giuseppe Casabona "servitore de virtuosi"*) ripercorre la carriera di Giuseppe Casabona, nominato nel 1591 da Ferdinando I Medici prefetto del Giardino dei semplici dello Studio di Pisa e impegnato nella frenetica attività di erborizzazione e produzione di sostanze medicamentose vendute in tutte le più rinomate corti europee della prima età moderna, evidenziando il ruolo centrale che rivestiva la penisola italiana nel XVI secolo per la formazione universitaria e l'approvvigionamento di essenze vegetali.

A tematiche strettamente legate alla storia della scienza della prima età moderna è dedicato anche il saggio firmato da Dario Generali (*Battaglia antispontaneista e origine delle galle in Redi e Malpighi*), che conduce il lettore nei dibattiti sulle scienze naturalistiche della seconda metà del Seicento, in particolare in quello scaturito dall'opera di Francesco Redi, *Esperienze intorno alla generazione degl'insetti* (1668), e di Marcello Malpighi nel capitolo *Anatomes plantarum pars altera* della sua opera *De Gallis* (1679).

Il lavoro di Matteo Revolti (*Dallo stomaco al cervello. L'ipocondria in Bernard Mandeville*) è dedicato agli studi medici dell'olandese Bernard Mandeville (1670-1733), che per gran parte della vita studiò le malattie nervose e in particolare l'ipocondria, la cui insorgenza veniva ricondotta alla stretta interdipendenza tra componenti psicologiche e somatiche del corpo umano. Tali temi, che compariranno nel suo *Treatise of the hypo-*

chondriack and hysterick passions (1711), avevano conosciuto una loro gestazione sin dalla tesi di laurea discussa all'Università di Leida nel 1691 dedicata ai disturbi derivanti dalla cattiva digestione e loro riflessi sulla psiche umana.

Il contributo di Luigi Blanco (*Rilevare, misurare, rappresentare il territorio. L'Atlas Tyrolensis di Peter Anich e Blasius Hüber*) ripercorre l'impresa cartografica dell'*Atlas Tyrolensis* condotta da Peter Anich e Blasius Hüber (Vienna, 1774). La rilevazione, unica per forza descrittiva e precisione di dettaglio, è straordinariamente ricca di informazioni topografiche e tematiche (in particolare emerge l'attenzione al paesaggio montano, alle vette e ai ghiacciai). Presenta peraltro un'inedita indicazione di toponimi bilingui nel Tirolo meridionale e dei confini dei distretti amministrativi locali, consacrando come opera cartografica emblematica per misurare l'incidenza locale delle riforme amministrative teresiane, nonché, più in generale, il rapporto tra la produzione di una carta geografica e un'identità territoriale.

Edvige Schettino (*Govi professore*) regala invece a Mazzolini la biografia del docente di fisica sperimentale Gilberto Govi (1826-1889) nell'Italia post-unitaria. Mazziniano, ideatore e costruttore di strumenti scientifici, bibliofilo e curatore delle opere di Galileo Galilei, lo studioso ha avuto il merito di saper coniugare cura della didattica universitaria (aggiornata alle novità manualistiche francesi e tedesche) e attenzione al censimento e alla conservazione della strumentazione disseminata nei Gabinetti di fisica dei diversi atenei italiani del XIX secolo.

Vincenzo Calì (*La disputa sui confini. Cultura geografica e passione politica in Cesare Battisti*) racconta degli studi geografici sul Trentino di Cesare Battisti, dove la regione viene studiata con rigore scientifico alla luce delle teorie geografiche più moderne dell'epoca e muovendo da ideali personali che prefiguravano un'Europa dei popoli conquistabile attraverso un equilibrio sviluppato delle nazionalità.

Il contributo di Mauro Stenico (*"Mundus est fabula". La cosmologia e i grandi interrogativi*), prende le mosse direttamente dalla lezione di Renato Mazzolini ("che ha sempre rinvenuto nella continuità dei grandi interrogativi uno degli aspetti più belli della storia della scienza", p. 93) e ripercorre l'attuale modello astrofisico del Big Bang, l'esplosione primigenia che 13-14 miliardi di anni fa ha dato origine all'Universo.

Alla luce dei numerosi studi condotti durante tutto il XX secolo sull'apparato di Golgi (osservato nella cellula nel 1898 dal medico e microscopista Camillo Golgi), Ariane Dröscher (*Microscopic truths. The multiple realities of the Golgi apparatus*) riflette sul concetto di verità scientifica e obiettività della ricerca, sulla parzialità dell'osservazione microscopica e la

necessità di elaborare un modello dinamico che il microscopista possa assemblare nella propria mente.

Lorenzo Beltrame (*Cellule e ordine sociale. Il dibattito italiano sulle cellule staminali*) presenta il caso della regolamentazione della ricerca con le cellule staminali e in particolare le cellule derivate dagli embrioni umani nel dibattito politico italiano. Iniziato nell'estate 2000, si è concluso con un referendum nel 2005 che non ha abrogato la legge 40 sulla fecondazione artificiale che stabilisce l'equivalenza scientificamente dimostrata delle cellule staminali adulte rispetto alle cellule staminali embrionali, determinando pertanto il divieto di sperimentazione su embrioni conservati nelle cliniche per la fecondazione assistita. Il legame tra identità politiche e regolamentazione della ricerca scientifica appare del tutto evidente nel dibattito italiano, facendo emergere una persistente frattura tra componenti sociali di matrice laica e di ispirazione cattolica.

Se il contributo di Luca Ciancio (*Innovation through mobility. The scientific diaspora in a historical perspective*) costituisce una riflessione metodologica sulla genesi delle innovazioni scientifiche e l'incidenza della mobilità sociale di scienziati e tecnici, Massimiano Bucchi (*Scienza e società: perché non si capiscono. Saggio sperimentale in forma di dialogo teatrale*) regala al professor Mazzolini un breve copione teatrale articolato in quattro scene, con protagoniste Scienza e Società che si confrontano sulle reciproche e secolari "incomprensioni" (alcuni esempi recenti: l'uso dell'energia nucleare, gli OGM, il bosone di Higgs).

Chiude il volume la bibliografia di Mazzolini dal 1972 al 2014, nella quale si possono ripercorrere le frastagliate tappe di una lunga carriera al servizio della storia della scienza di età moderna e contemporanea, spaziando tra biografie ed edizioni di epistolari di scienziati della prima età moderna, studi di storia dell'antropologia fisica, fisiologia, embriologia e microscopia, nonché scritti di comunicazione scientifica.

Alessandro Paris

Rosmini e l'economia, a cura di Francesco Ghia, Paolo Marangon, Trento, Università, 2015, 305 pp.

Cos'ha ancora da dire oggi Rosmini, e perché proprio la sua riflessione sull'economia pare aver conosciuto in tempi recenti un nuovo interesse? Da un lato l'ampia produzione del pensatore roveretano continua a fornire materiale d'analisi a studiosi di varie discipline, dalla teologia alla filosofia, alle scienze delle politica. Dall'altro l'approccio rosminiano rimarca la ne-

cessità di innestare la teoria economica su solide basi etiche, entrando così in sintonia con un'esigenza che appare emergere con vigore nel dibattito contemporaneo. Il forte impatto che fenomeni come la globalizzazione o la crisi finanziaria hanno avuto sugli equilibri sociali in molte parti del pianeta ha condotto in qualche misura gli economisti sul banco degli imputati, con l'accusa di non aver saputo prevedere gli effetti negativi delle tendenze in atto, ma anche di fondare le proprie analisi su di una visione delle motivazioni umane riduttiva e materialista. Il che può anche avere qualche fondamento, sebbene occorra forse ricordare come l'economia contemporanea sia una scienza sociale che indaga una componente ben definita dell'azione umana e che, a parte alcune posizioni che si possono considerare minoritarie, non pretende di esaurire l'indagine sulla natura dell'uomo, e tantomeno di sostituirsi alla dimensione etica.

Rosmini non fu un economista, fu un filosofo che si occupò – anche, e in modo piuttosto esteso - di economia, mantenendo un approccio sostanzialmente speculativo. E operò nella fase storica in cui la teoria economica si avviava verso il consolidamento del suo status come disciplina scientifica. Per obiettivi e strumenti utilizzati l'economia – soprattutto a partire dalla rivoluzione marginalista degli anni Settanta dell'Ottocento – è andata distaccandosi sempre più nettamente dall'approccio almeno in parte ancora valutativo che aveva caratterizzato gli economisti classici. La dimensione etica è stata così non rifiutata, ma piuttosto esclusa dall'analisi, anche perché difficilmente compatibile con una formalizzazione fondata essenzialmente sul concetto di massimizzazione dell'utilità.

Nel pensiero rosminiano vi è sì la sostanziale individuazione dell'utilità come categoria centrale dell'economia, che però si accompagna a una decisa confutazione dell'utilitarismo alla Bentham, alla Gioia e alla Romagnosi, con la sua pretesa di innalzare l'utilità soggettiva a unico criterio di definizione dell'azione non solo economica, ma anche politica. Rosmini ribadisce che l'utilità, che comunque gioca in sé un ruolo importante, assume dignità solo se suffragata dal sostegno della dimensione etico-morale. Insomma, la seconda costituisce l'orientamento, la struttura necessaria della prima, o, per usare la nota metafora del roveretano, la morale è il tronco da cui deve scaturire il ramo dell'economia.

Come spesso accade per i lavori collettanei, anche in questo caso approcci e contenuti dei diversi contributi sono piuttosto eterogenei, e dunque difficili da restituire in maniera esauriente nell'ambito di una breve recensione. Sono tuttavia individuabili alcuni ambiti tematici principali.

Vi è in primo luogo quello più strettamente storico-filologico, che affronta la questione della genesi e dell'evoluzione delle teorie economiche

rosminiane. Vi rientra il saggio di Marcello Bonazza, *Alle radici della riflessione rosminiana sull'economia. Dinamismo imprenditoriale e conservazione del patrimonio nella vicenda economica della famiglia Rosmini Serbati (secoli XVII-XIX)*, che si occupa del contesto familiare del filosofo, consentendo tra l'altro di ricondurre diversi elementi del pensiero rosminiano anche all'interno di un orizzonte di valori definitosi in una lunga tradizione di attività mercantili e di gestione patrimoniale. Il tema è ripreso nel contributo di Alberto Baggio, dal titolo *La formazione del pensiero economico rosminiano: il contributo della rivelazione cristiana*. Baggio rileva come la conoscenza diretta dei problemi connessi all'attività di gestione del consistente patrimonio familiare – che pure Rosmini delegò a un amministratore – abbiano messo il filosofo almeno in parte al riparo dal sospetto sistematico nei confronti dell'attività economica che sembra spesso caratterizzare l'approccio di molti pensatori, non solo del suo tempo. Anche Luciano Malusa, con il suo *Spunti di riflessione su temi economici nelle lettere giovanili di Antonio Rosmini*, contribuisce alla filologia del pensiero del roveretano in tema di economia. In una primissima fase l'attenzione alla dimensione economica non pare ancora messa sistematicamente in relazione coi fondamenti etici che invece saranno così importanti nella produzione successiva, in cui il “personalismo liberale” di Rosmini subordinerà chiaramente la componente più propriamente utilitaristica a quella morale, senza tuttavia negarne l'importanza.

In un secondo gruppo di saggi si affrontano alcuni temi cruciali della riflessione economica di Rosmini. Nel denso contributo di Michele Dossi *Il “prezzo delle cose” in Rosmini, tra economia e ontologia* non si tocca soltanto una questione che è stata centrale per gli economisti almeno fino alla rivoluzione marginalista, ossia quella del valore, ma si affrontano anche il ruolo delle istituzioni e il concetto di libertà. Il saggio di Carlos Hoewel *Persona ed economia nel pensiero di Rosmini* merita attenzione, se non altro perché l'autore nel 2013 ha dato alle stampe un'importante monografia dal titolo *The Economy of Recognition. Person, Market and Society in Antonio Rosmini*, ora disponibile anche in italiano. Hoewel è oggi probabilmente il miglior conoscitore del pensiero economico rosminiano, ma nel pur lodevole sforzo di proporlo come chiave di lettura del presente, talvolta si spinge a delineare confronti non privi di rischi, come quando – e lo fa in parte anche Muscolino nel suo saggio – accosta Rosmini e Rawls. Perché se si tratta di dire che Rosmini anticipa Rawls nel porre al centro della sua filosofia politica la questione della giustizia, allora non ci sarebbe molto da discutere. Salvo tenere presente che la concezione di giustizia propugnata è alquanto diversa, come evidenzia peraltro anche Krienke in un altro contributo del volume. Appare infatti chiaro come la connotazione almeno

implicitamente redistributiva che, in una prospettiva più *liberal* che liberale in senso classico, caratterizza l'idea di giustizia di Rawls (il secondo criterio della sua "Teoria della giustizia") non sembra trovare corrispondenza in Rosmini, che anzi in più passaggi della sua opera si mostra invece scettico nei confronti dell'azione di redistribuzione condotta dallo Stato. In *Concorrenza e mercato nella filosofia politica di Antonio Rosmini*, Christiane Liermann sembra invece dare più rilievo alla componente liberale in senso tradizionale del pensiero rosminiano – libera concorrenza, ethos del merito, eguaglianza dei punti di partenza, limitazione dello Stato –, proponendo anche una definizione del ruolo dell'economia nell'opera del roveretano che ben inquadra a mio avviso lo spazio in cui si collocano i principali temi attorno a cui ruota tutto il volume: "i confini del settore economico, come di tutti gli altri settori dell'interazione sociale, si estendono tra l'idea di 'bene' e l'idea della limitazione di tutte le cose umane e in particolare dell'agire politico" (p. 174). L'attenzione all'interazione tra dimensione morale e dimensione materiale resta comunque un tratto che caratterizza l'approccio di Rosmini rispetto a quello della maggior parte degli economisti del suo tempo, e a maggior ragione di quelli posteriori. Gabriele Niccoli in *L'utilità economica nel pensiero di Rosmini* tratta il tema soprattutto alla luce della distinzione tra i concetti di utilità/piacere e appagamento/felicità. E quanto ricca di sviluppi possa essere l'analisi delle riflessioni economiche di Rosmini, lo dimostra il saggio di Michele Nicoletti *La questione del lavoro negli scritti di Antonio Rosmini*, dove si individua da una parte l'emergere nell'opera del filosofo della rilevanza del rapporto tra lavoro e capitale per la comprensione delle dinamiche economiche, e dall'altra la centralità che il tema del lavoro assume nel definire la dignità della persona.

In un terzo gruppo di contributi, gli autori mettono in relazione il pensiero di Rosmini con quello di altri protagonisti del dibattito politico ed economico, non solo del suo tempo. In *Economisti italiani e inglesi nel pensiero di Rosmini*, Francesco Ghia evidenzia analogie e differenze rispetto ad autori come Smith e Malthus, nei confronti dei quali i debiti del roveretano sono evidenti, e descrive lo scontro che invece lo oppose al sensismo e all'utilitarismo spinto di Melchiorre Gioia, con la sua idea di sviluppo fondata sui consumi. Porta il lettore sul piano della politica Markus Krienke, che nel suo *Persona - libertà - rappresentazione: il patrimonialismo di von Haller e il costituzionalismo di Rosmini* giustappone le posizioni del pensatore conservatore svizzero e il liberalismo rosminiano, in un ragionamento che tra l'altro evidenzia come Rosmini sia stato capace di dare un "solido fondamento metafisico-dialettico al principio di persona tra proprietà e socialità" (p. 263). Le comparazioni continuano nel contributo di Paolo Bo-

nafede, intitolato *Rosmini e la riflessione di filosofia dell'economia nel confronto con l'utilitarismo di Romagnosi, il socialismo di Saint-Simon e il comunismo di Marx*. Si ripropone qui la critica radicale di Rosmini al riduzionismo utilitarista di Romagnosi, che si fonda su di un'idea di persona profondamente diversa da quella del roveretano. Il confronto con Saint-Simon si gioca sulla rilevanza della libertà, che nel socialista francese viene decisamente subordinata alla costruzione di un ordine politico ed economico ideale. Marx invece non ricorre direttamente nella produzione rosminiana, e nel saggio il confronto viene così condotto per analogia su quegli aspetti della teoria marxiana che più si accostano all'analisi di Saint-Simon. Nel saggio di Salvatore Muscolino *Giustizia sociale e libertà individuale. Antonio Rosmini e Friedrich August von Hayek*, viene messo in luce come i due pensatori si trovino in sintonia, ad esempio, nella critica al costruttivismo, o sul fatto di privilegiare una considerazione di giustizia sociale fondata essenzialmente sull'ordine spontaneo, con un ruolo dello Stato limitato, anche se non assente. Rosmini si distingue invece da Hayek per il rilievo che assume nella sua filosofia la fondazione razionale del concetto di libertà, che risulta meno esplicita nel pensiero dell'austriaco.

In un'ultima partizione ideale dei lavori del volume si collocano i contributi relativi al rapporto tra l'economia e la vita della Chiesa. Il saggio di Umberto Muratore in merito a *La dimensione economica nelle Costituzioni dell'Istituto della Carità* mette in evidenza come alcuni tratti caratteristici della visione economica di Rosmini siano riscontrabili anche nella regola dell'ordine da lui fondato. In diversi passaggi emergono infatti norme di buona amministrazione che riflettono una precisa conoscenza tecnica dei problemi legati alla gestione patrimoniale. Lo scopo fondamentale dell'istituto era senz'altro quello della carità, ma di una carità che viene definita "intelligente", capace cioè di combinare fede e ragione. Una combinazione che emerge anche nel contributo di Gianni Picenardi *Antonio Rosmini e il denaro: istruzioni per l'uso*, che apporta ulteriori testimonianze delle capacità gestionali dell'abate, sia in merito all'amministrazione dell'Istituto, che in relazione a rapporti, anche di natura finanziaria, con personaggi del calibro di Gustavo Benso di Cavour, fratello di Camillo, e don Giovanni Bosco. Nel contributo di Paolo Marangon *La Chiesa e i suoi beni: la pedagogia ecclesiale di Rosmini*, si affronta la questione della dimensione materiale, in senso ampio economica, connessa alla missione della Chiesa, in particolare come viene affrontata da Rosmini nel suo lavoro *Delle cinque piaghe della Chiesa cattolica*. Una riflessione sullo stato e sulle prospettive della Chiesa, e sulla necessità di un suo "risorgimento", di cui fa parte anche la definizione di modalità adeguate di gestione e impiego dei

beni materiali, che continua a essere, pur in un contesto per molti versi mutato, di attualità.

Si tratta dunque di un volume – caratterizzato da una piacevole veste tipografica e corredato da un utile indice dei nomi – che consente non soltanto di accostarsi a una componente importante del pensiero rosminiano, ma anche di indagare alcuni snodi significativi del dibattito delle idee in ambito economico e politico tra Ottocento e Novecento.

Andrea Bonoldi

Marco Bellabarba, *L'Impero asburgico*, Bologna, Il Mulino, 2014, 244 pp.

Di affreschi storici dedicati all'impero asburgico nel suo ultimo secolo e mezzo di vita se ne contano a legioni. E, tra quelli più facilmente accessibili al lettore italiano, basterà ricordare i lavori di C.A. Macartney (Garzanti 1976), di A. Sked (Il Mulino 1992), di A.J. May (Il Mulino 1996), di R. Kann (Salerno editore 1998), infine di J. Bérenger (Il Mulino 2003). Si tratta di volumi in genere di grande mole, distesi su centinaia di pagine, che prendono in esame periodi in qualche caso più lunghi, in qualche caso più brevi, ma pur sempre racchiusi all'interno di quell'arco temporale 1765-1918 che costituisce lo scenario della riflessione offerta da Marco Bellabarba nell'opera che qui si discute. Ma di una riflessione, per l'appunto – più che di una ricostruzione dalle ambizioni generali – si tratta in questo caso; di un'operazione intellettuale, dunque, che presuppone da un lato una ben ragionata selezione di temi all'interno di una materia potenzialmente sterminata, dall'altro il montaggio di un intreccio coerente e serrato degli elementi prescelti. In poco più di duecento pagine Bellabarba ci riesce con successo. E lo fa sulla base della sicura padronanza della letteratura antica e recente in lingua tedesca e in lingua inglese (oltre che naturalmente in lingua italiana), alla quale aggiunge i frutti di qualche preziosa incursione tra le fonti di prima mano (per esempio, quella condotta tra le carte Torrensani conservate presso l'Archivio della Fondazione Museo storico del Trentino), che contribuisce ad arricchire ulteriormente il quadro.

La sequenza degli eventi che fanno da sfondo ai ragionamenti dell'autore prende l'avvio dalla congiuntura di metà Settecento, e in particolare dallo snodo della Guerra dei Sette Anni, che, consacrando il consolidamento dell'Austria come grande potenza europea, la pose al tempo stesso di fronte all'esigenza di "farsi stato", cioè di irrobustire cospicuamente la propria macchina bellica e di accrescere contestualmente il prelievo fiscale sui propri variegati domini, contraddistinti dalla vigenza al loro interno di una selva di privilegi giuridici e territoriali che rendevano pro-

blematico il dispiegarsi di una coerente politica unitaria: “Pur avendo un territorio molto più vasto di quello del re di Francia, le entrate fiscali di Vienna [erano allora] appena un quinto di quelle versate alla corte di Versailles” (p. 23), così da obbligare i regnanti al ricorso sistematico al circuito finanziario internazionale. L’accelerazione giuseppina in senso centralizzatore e uniformatore – ben evidenziata dall’emanazione di 6.206 decreti da parte dell’imperatore tra il 1780 e i 1789, a fronte dei soli 3.017 dell’intero quarantennio lungo il quale si era dispiegata la reggenza teresiana – si spiega, dunque, soprattutto come un tentativo di “rinforzare il war making” (p. 49) e il potenziale bellico della monarchia; il che non toglie che essa si concretizzi anche in un’ondata riformista a tratti venata da spunti illuministici.

Ma ciò che emerge dal capitolo successivo del volume, dedicato all’epoca post-napoleonica e al Vormärz, è che nel momento in cui sotto l’egida metternichiana Vienna diventa la capitale della restaurazione europea, il problema della coesistenza tra varietà etnico-territoriali e istanze di coordinamento centrale viene affrontato con una logica ben diversa da quella che aveva ispirato il giuseppinismo. Metternich lavora, infatti, a un “bricolage istituzionale” assai più flessibile, determinato com’è a differenziare radicalmente il nuovo impero rispetto al modello di *Zentralstaat* che si è affermato in epoca francese. E, finché le molte diverse società che prosperano nella cornice dei territori imperiali mantengono un’impronta prevalentemente tradizionale (pur in una varietà di situazioni che spazia dall’*Adelstaat* ungherese al Lombardo Veneto giuridicamente borghese e proteso verso i modelli dell’Europa del progresso, passando per quella singolare contaminazione tra egemonia signorile e ascesa industriale che contraddistingue la Boemia di quei decenni) l’equilibrio, pur tra molti scricchiolii, fondamentalmente regge. Di più; malgrado l’inquietante antefatto galiziano del 1846, i primi fuochi del 1848 non lasciano ancora presagire – in quel complesso di paesi che qualcuno definisce allora la “Cina d’Europa” – quel movimento di rivolta dei popoli che la rivoluzione inaugura e che il secondo Ottocento riproporrà a più riprese. All’inizio sembra ancora trattarsi di un’onda di tradizionale rivendicazionismo cetuale, finché non accade che “nelle riunioni delle diete” si levi sempre più frequente una “richiesta di libertà politiche, di riduzione delle imposte, di alleggerimento della censura” (p. 109), la cui elaborazione è il frutto di un attivismo civile che si dispiega in gran parte all’esterno del mondo nobiliare.

Il fatto è che la “società organica”, cioè paternalista e tardo-cetuale, che tra gli anni Trenta e gli anni Quaranta intellettuali come Carl Czoernig o Victor von Andrian Werburg presentano (e, in parte, caldeggiavano) come modello identitario ancora ben radicato nel cuore storico della monarchia, dipingendola come un’alternativa al dilagante individualismo caratteristico

dei paesi liberaleggianti, è in realtà ormai in via di dissoluzione anche nel mondo asburgico. E tra gli esiti durevoli del '48 ci sarà proprio l'abolizione del servaggio (la *Grundentlastung*), che della vagheggiata società organica rappresentava uno dei presupposti fondanti.

Nel corso della lunga età di Francesco Giuseppe, con modalità certo diverse a seconda delle varie fasi che la scandiscono, dal dualismo storico tradizionale tra imperatore e ceti si passerà a quello nuovo tra monarchia e popoli; e questi ultimi tenderanno a immaginarsi sempre più come comunità politiche nazionali, all'interno di una cornice territoriale mutata, nella quale – complici sia la definitiva uscita dell'impero dall'orizzonte politico della Germania, sia il netto ridimensionamento dell'Austria italiana – il problema di una eventuale tenuta di un *Gesamtstaat* carente sotto il profilo della compiutezza delle proprie forme costituzionali moderne, e per questo propenso a cercare nell'ancoramento emozionale alla figura dell'imperatore la propria rotta primaria di navigazione, si verrà sviluppando sempre più come una partita tra “tedeschi”, ungheresi e slavi.

Man mano che ci si avvicina alla Grande Guerra – anticamera della dissoluzione della monarchia – Austria e Ungheria diventano di fatto due paesi sotto il profilo costituzionale reciprocamente estranei, mentre al Parlamento di Vienna gli slavi si propongono come maggioranza, ancorché composita e non di rado divisa. Gli ultimi anni di vita dell'impero vedono il sempre più intenso “innesto sul conflitto nazionale di un contrasto sociale”, a riprova delle difficoltà di “tenere insieme il retaggio del vecchio ‘impero burocratico centralizzato’ di prima del 1848 con il nuovo assetto costituzionale”, nel momento in cui “la vita politica austriaca si apre ad altre componenti sociali”, e il repertorio “nazionale” delle retoriche politiche viene adoperato per dare fiato a tensioni che sono anche e forse soprattutto di carattere sociale (p. 194). Sullo sfondo, il contrasto tra una “straordinaria fioritura culturale” – a ben vedere il frutto proprio della perdurante varietà dei popoli della monarchia – e l'asfissiante burocrazia, la quale, in mancanza di una democratizzazione compiuta, resta insieme all'esercito e al mito dell'imperatore il principale elemento di coagulo di un impero minato in misura crescente dai nazionalismi.

In apertura di discorso, Bellabarba aveva dichiarato l'obiettivo principale della sua fatica: quello di contribuire a “sfumare la vecchia dicotomia imperi *versus* stati nazionali, considerandoli non come oggetti intrinsecamente diversi, ma come forme ‘ibride’ che si ridefiniscono di continuo col trascorrere del tempo, senza che l'uno ascenda o decada regolarmente a spese dell'altro” (p.11). E nel corso del suo ragionamento intorno ai fatti che abbiamo riassunto, egli ha offerto elementi molteplici di conforto a questa ipotesi. Nel farsi dell'Ottocento, spesso stati e imperi (nei loro spazi

europei) effettivamente si assomigliano, almeno per quello che riguarda l'articolazione delle istituzioni politiche e la loro gestione burocratica della società. Resta, però, a mio parere, il fatto che in questo impero – un impero che, a differenza di quelli coevi coloniali, è contraddistinto da una estensione latitudinaria della cittadinanza; un impero tutto di cittadini e senza sudditi – è comunque la coniugazione tra nazionalità e partecipazione politica in ragione delle forme moderne della sovranità popolare a rivelarsi problematica. L'impero è uno *stato*; ma non uno *stato nazionale*. Di qui il fascino, che quest'opera ci restituisce a pieno, della storia di un'area nevralgica d'Europa, nella quale il passaggio all'età contemporanea si svolge secondo traiettorie assai meno lineari di quelle caratteristiche degli stati-nazione impostisi in altre aree del continente.

Marco Meriggi

Zwischen Nation und Region. Weltkriegsforschung im interregionalen Vergleich. Ergebnisse und Perspektiven, hrsg. von Oswald Überegger, Innsbruck, Wagner, 2004, 236 pp.

Matthias Rettenwander, *Der Krieg als Seelsorge. Katholische Kirche und Volksfrömmigkeit in Tirol im Ersten Weltkrieg*, Innsbruck, Wagner, 2005, 456 pp.

Heimatfronten. Dokumente zur Erfahrungsgeschichte der Tiroler Gesellschaft im Ersten Weltkrieg, hrsg. von Oswald Überegger, Innsbruck, Wagner, 2006, 2 voll., 1164 pp.

Werner Auer, *Kriegskinder. Schule und Bildung in Tirol im Ersten Weltkrieg*, Innsbruck, Wagner, 2008, 364 pp.

Angelika Mayr, *Arbeit im Krieg. Die sozioökonomische Lage der Arbeiterschaft in Tirol im Ersten Weltkrieg*, Innsbruck, Wagner, 2010, 447 pp.

Oswald Überegger, *Erinnerungskriege. Der Erste Weltkrieg, Österreich und die Tiroler Kriegserinnerung in der Zwischenkriegszeit*, Innsbruck, Wagner, 2011, 304 pp.

A sei anni di distanza dalla pubblicazione dell'ultima opera, quella scritta dallo storico sudtirolese Oswald Überegger, e ormai in vista della conclusione del centenario del primo conflitto mondiale, è doveroso dedicare una scheda agli ultimi sei volumi (nn. 4-9) della serie "Tirol im Ersten Weltkrieg. Politik, Wirtschaft und Gesellschaft" edita dalla casa editrice universitaria Wagner di Innsbruck. La sede più appropriata per farlo non può essere che questa, non soltanto perché negli anni scorsi proprio la Società di Studi Trentini di Scienze Storiche ha meritoriamente realizzato l'edizione in lingua italiana e quindi promosso una più ampia diffusione dei

primi tre volumi della collana – sui quali torneremo tra poco – ma anche per la semplice ragione che queste pubblicazioni, sebbene in misura diversa tra loro sia sul piano quantitativo che qualitativo, forniscono nel loro insieme un contributo non trascurabile alla storia del Trentino del primo Novecento.

Non si vuole proporre un bilancio sul significato storiografico e sull'apporto scientifico effettivo dato dalla serie – per questo sarebbe opportuno, anzi auspicabile, un dibattito approfondito a più voci – ma una breve segnalazione bibliografica con una necessaria nota preliminare sulla sua genesi. Genesi che è da ricercare – stando a quanto ha scritto a suo tempo Richard Schober – in un corso sulla Prima guerra mondiale e il Tirolo svolto all'Università di Innsbruck nel semestre invernale 1990-1991 dal docente di storia contemporanea Rolf Steininger, durante il quale si erano constatate vistose lacune negli studi storici sugli aspetti politici, economici e sociali del conflitto tanto a livello regionale quanto più in generale in Austria, mentre a partire dagli anni Settanta in Germania, Francia e in Italia erano già state sviluppate importanti ricerche tendenti a superare una narrazione prettamente evenemenziale – ossia storico-militare – della guerra (con i relativi cascami della retorica interpretazione nazionalista affermata nel primo dopoguerra). In effetti sulla Prima guerra mondiale tanto in Germania, dove questo innovativo percorso storiografico – interessato in realtà anche a temi e ad ambiti cronologici diversi – aveva presto assunto il nome di “nuova storia militare”, quanto in Francia e in Italia erano a quell'epoca già stati prodotti studi sugli aspetti e sui riflessi sociali, mentali, culturali ed economici del conflitto caratterizzati, tra l'altro, da nuove metodologie e dall'attenzione alle fonti soggettive come diari, lettere e memorie, tutti materiali di grande importanza per un approccio “dal basso”. Un contributo fondamentale a questa nuova stagione di studi e di ricerche era giunto anche dal Trentino: avevano avuto risonanza nazionale e internazionale l'esperienza storiografica del gruppo di storici roveretani riuniti nella rivista *Materiali di lavoro*, il convegno *La Grande Guerra. Esperienza, memoria e immagini* organizzato dallo stesso gruppo e tenuto a Rovereto nel 1985, nonché l'istituzione dell'Archivio della scrittura popolare.

L'interesse degli storici tirolesi verso una ripresa, in base a nuove fonti e a un nuovo approccio, degli studi su un capitolo di così grande rilievo per la regione – anche perché all'origine della questione altoatesina – venne manifestato in primo luogo con la pubblicazione, nel 1995, del volume *Tirol und der Erste Weltkrieg*, curato da Klaus Eisterer e Rolf Steininger e costituito da una serie di saggi dedicati ad aspetti sino ad allora poco o per nulla esplorati dalla locale storiografia, tra i quali la vita quotidiana della popolazione civile tirolese (Hans Heiss), le difficoltà di approvvigionamen-

to (Gerhard Prassnigger), la questione sanitaria (Elisabeth Dietrich), il dramma dei profughi (Hermann J.W. Kuprian). Inoltre nel saggio conclusivo di Richard Schober venne compiuto un primo tentativo di delineare un quadro circa lo stato degli studi e di proporre i percorsi di ricerca da intraprendere (la vita quotidiana dei soldati al fronte, la macchina della giustizia militare, i rapporti tra amministrazione politica e quella militare, l'economia, le condizioni igienico-sanitarie e la posizione della Chiesa cattolica). A questo primo momento di studio e di riflessione seguì, scaturita evidentemente dalle stesse esigenze, la nascita della serie editoriale *Tirol im Ersten Weltkrieg* la quale, nell'intenzione dei curatori – i docenti universitari Rolf Steininger e Richard Schober (quest'ultimo unico curatore a partire dal terzo volume della collana) – avrebbe dovuto accogliere tesi di laurea e di dottorato discusse all'Università di Innsbruck, ma ha finito con l'ospitare anche gli elaborati conclusivi di specifici progetti di ricerca compiuti col finanziamento sia del fondo per la promozione della ricerca scientifica (*Fonds zur Forderung der wissenschaftlichen Forschung, FWF*), sia – successivamente, dal 2002 al 2006 – del progetto EU-Interreg III (Austria-Italia), cui ha aderito il Tiroler Landesarchiv di Innsbruck congiuntamente alla Comunità montana agordina (la parte italiana del progetto riguardava iniziative a carattere turistico-culturale).

Per aprire in questo modo una nuova stagione di studi non bisognava soltanto sviluppare meticolose indagini d'archivio su temi sino a quel momento trascurati, ma anche confrontarsi con approcci, metodologie e risultati della storiografia internazionale e in particolare di quella italiana, dalla quale gli storici tirolesi erano stati a lungo divisi proprio dalle rispettive interpretazioni nazionalistiche della Grande Guerra. Tuttavia questa seconda condizione non è stata pienamente rispettata da tutti i volumi della collana, o per lo meno non allo stesso livello. Dei primi tre, sui quali non ci soffermeremo oltre, quello di Gerd Pircher (*Militär, Verwaltung und Politik in Tirol im Ersten Weltkrieg*, 1995; ed. it. ridotta rispetto al testo originale: *Militari, amministrazione e politica in Tirolo durante la prima guerra mondiale*, 2005) è il più legato ai canoni della tradizionale storia politico-istituzionale; pur apportando interessanti e in parte anche nuovi elementi sui difficili rapporti tra autorità politico-amministrative e quelle militari nel corso del conflitto, il volume mostra infatti una conoscenza solo parziale della produzione storiografica in lingua italiana e delle fonti trentine sull'argomento. All'opposto il volume di Matthias Rettenwander sulle ripercussioni economico-sociali della guerra (*Stilles Heldentum? Wirtschafts- und Sozialgeschichte Tirols im Ersten Weltkrieg*, 1997; ed. it. ridotta rispetto al testo originale: *Eroismo silenzioso? Storia economica e sociale del Tirolo nella Prima guerra mondiale*, 2006) e quello di Oswald Überegger sulla

giustizia militare (*Der andere Krieg. Die Militärgerichtsbarkeit im Ersten Weltkrieg*, 2002; ed. it.: *L'altra guerra. La giurisdizione militare in Tirolo durante la Prima guerra mondiale*, 2004) sono contraddistinti – soprattutto il secondo – da una salda cognizione degli orientamenti, della metodologia e della letteratura prodotta al di fuori dei confini austriaci.

Tale necessità di incontro e di confronto con esperienze storiografiche diverse sia nella loro dimensione internazionale che regionale è stata all'origine della realizzazione del quarto volume della serie (*Zwischen Nation und Region*, 2004) che include i testi degli interventi tenuti da storici tedeschi, italiani e austriaci nel giugno 2003 all'Università di Innsbruck nell'ambito di un corso su teorie e metodi della moderna storia militare nonché sulla recente storiografia relativa alla Prima guerra mondiale. La struttura del volume evidenzia i nodi tematici messi al centro del corso: lo sviluppo, gli aspetti problematici e i nuovi orientamenti delle storiografie nazionali della Germania (Gerd Krumeich), dell'Italia (Giovanna Procacci) e dell'Austria (Oswald Überegger); le iniziative di studio e di ricerca promosse a livello regionale quali i progetti della sezione di storia austriaca dell'Istituto di storia dell'Università di Innsbruck (Brigitte Mazohl-Wallnig e Kurt Scharr), le ricerche finanziate dal progetto EU-Interreg-III Austria-Italia (Richard Schober), le attività messe in campo dal Museo storico Italiano della Guerra e gli interventi di recupero dei manufatti (in particolare delle opere di fortificazione permanente) compiuti e allora in fase di realizzazione dalla Provincia autonoma di Trento (Camillo Zadra), l'importante contributo alla storia sociale e mentale della Grande Guerra fornito dalle fonti dell'Archivio della scrittura popolare (Quinto Antonelli), l'apporto della storiografia trentina (Vittorio Carrara) e della Stiria (Martin Moll); infine le fonti documentali disponibili nel Tiroler Landesarchiv di Innsbruck (Martin Schennach), nel Vorarlberg (Wolfgang Weber) e nel Trentino (Nicola Fontana).

Ed è proprio all'intento di fornire agli studiosi un utile strumento di lavoro o – per meglio dire – una sorta di guida alle fonti sulla situazione e sullo sviluppo della società civile tirolese durante la guerra che va ricondotta la realizzazione, ancora una volta a cura di Oswald Überegger, dei due poderosi tomi che compongono la sesta opera della serie, *Heimatfronten*. Si tratta dell'edizione critica di documenti prodotti da autorità politiche e militari conservati per lo più nel fondo della Luogotenenza del Tirolo e Vorarlberg di Innsbruck ma anche – in misura minore – in altri fondi delle sezioni Archivio di Casa e di Corte, Archivio di guerra e Archivio amministrativo generale dell'Archivio dello Stato austriaco di Vienna. Documenti dunque che riflettono naturalmente il punto di vista delle autorità statali centrali e periferiche, in ogni caso fondamentali per uno studio dei molte-

plici problemi legati all'esperienza, all'opinione, all'interpretazione della guerra. In altri termini lo sforzo, notevole, di Überegger è stato quello di delineare una base di lavoro straordinaria per ulteriori nuove ricerche sulla storia politica, sociale, mentale e culturale della contea del Tirolo e Vorarlberg nella Grande Guerra.

Nel primo tomo, introdotti da un breve saggio di storia della storiografia tirolese, sono raccolti documenti inerenti alle disposizioni eccezionali, ai difficili rapporti tra amministrazione politica e l'esercito, agli ambiti residui di attività politica in tempo di guerra, agli aspetti sociali (tra i quali le condizioni di vita di donne e bambini, la situazione igienico-sanitaria, i problemi di approvvigionamento) e infine alla censura, alla stampa, alla propaganda e al ruolo giocato in questo senso dalla scuola e dalla chiesa cattolica.

Il secondo tomo presenta, oltre a una parte sullo sviluppo dell'opinione pubblica (*Stimmungsberichte*), un'ampia sezione (oltre 400 pagine) dedicata all'esperienza della guerra nel Trentino, in particolare sotto il profilo politico: vi sono infatti raccolti documenti sull'evoluzione dell'opinione pubblica dalla fase della neutralità italiana alle concitate giornate della fine del conflitto, sulle misure di evacuazione della popolazione civile e di confino e internamento dei sospetti politici, sull'attività della giustizia militare, sullo sviluppo della questione nazionale. Tra le molte riportate in questa sezione merita di essere menzionata la relazione del commissario civile Jordan sugli ultimi giorni di guerra a Trento (già citata nella tesi di laurea di Martha Stocker sulla città nella Prima guerra mondiale e nel volume di Pircher), all'interno della quale si può leggere, tra il resto, una precisa indicazione circa la triste sorte riservata a una parte consistente degli archivi del commissariato di polizia di Trento e del Capitanato distrettuale della città, ridotta prontamente in cenere prima dell'arrivo delle truppe italiane.

Dopo questo sguardo sulle fonti torniamo alla rassegna dei saggi monografici della serie. Il quinto volume, scritto da Matthias Rettenwander, ha come oggetto la posizione della Chiesa cattolica e il problema della religiosità popolare nel Tirolo durante la guerra. Di fatto la conflagrazione mondiale, evidenzia l'autore, ha comportato un significativo rafforzamento dell'autorità della Chiesa sulla popolazione, in particolare su quella rurale che, mossa da sentimenti di paura della morte e dalla speranza di salvezza, era alla spasmodica ricerca di un conforto spirituale. Alquanto indicativo di questa tendenza fu il notevole riscontro registrato dalle processioni sin dai primi giorni successivi alla mobilitazione generale (20.000 furono le persone accorse l'8 settembre 1914 al santuario della Madonna di Piné), dalla rinascita del culto del Sacro Cuore di Gesù – che nel Tirolo aveva assunto una marcata connotazione identitaria e politica in senso conservatore –

e dal vasto ambito di impegno profuso dai sacerdoti nelle iniziative assistenziali (ad esempio nella formazione di comitati comunali o nelle sezioni locali della Croce Rossa) e nella propaganda per la sottoscrizione del prestito di guerra. Tale rafforzamento della capacità di influenza spirituale, morale ma anche politica della Chiesa cattolica venne colta dallo Stato come una risorsa per il compattamento della società civile; la Chiesa si trovò pertanto investita del compito di dare un senso alla guerra soprattutto là dove – come nelle comunità rurali – l’immagine del nemico e i motivi nazionalistici divulgati dalla stampa non avevano raggiunto la popolazione e l’annuncio della mobilitazione generale era stata accolta con preoccupazione piuttosto che con quelle manifestazioni di entusiasmo, registrate nei centri maggiori, della cosiddetta *Augusterlebnis* (“esperienza d’agosto”).

Il clero fornì quindi una duplice interpretazione della guerra: da una parte come punizione divina per il degrado morale raggiunto dalla società in tempo di pace, una punizione cui occorreva sottomettersi con rassegnazione in quanto strumento di rigenerazione spirituale e religiosa, dall’altra come una causa “sacra” per la difesa dei valori del cattolicesimo contro l’ortodossia russa. Diversamente da quanto accadeva nel Tirolo meridionale di lingua tedesca e nel settentrionale, in Trentino la Chiesa insistette particolarmente sul tema delle cause trascendentali e finalità rigenerative del conflitto, senza invece fare alcun appello alla difesa dei valori tirolesi; anche nel culto del Sacro Cuore la componente patriottica era decisamente meno enfatizzata che nella parte settentrionale della regione. Del resto lo stesso vescovo Celestino Endrici nelle sue lettere pastorali oppose un netto rifiuto ai tentativi di strumentalizzazione a fini patriottici della religione e della propaganda governativa, considerata quest’ultima come operazione politica in contrasto con la sua concezione di libertà della Chiesa dallo Stato. Se la guerra doveva essere interpretata indiscutibilmente come una punizione divina, i soldati erano martiri del dovere non tanto nei confronti dell’imperatore quanto piuttosto di Dio e della Chiesa cattolica, verso la quale dovevano essere anzitutto indirizzati i sentimenti di lealtà della popolazione. Le posizioni così poco patriottiche di Endrici – che sortirono l’effetto di rafforzare nelle autorità militari i sospetti circa i sentimenti nazionali italiani del vescovo – gli costarono, come è noto, l’arresto e il confino, una misura che costituì un colpo durissimo nella coscienza collettiva della popolazione trentina fino a profilarsi come momento di rottura con il governo centrale di Vienna. Col protrarsi del conflitto l’autorità e l’influenza della Chiesa tra la popolazione entrò in crisi; gli argomenti a giustificazione delle sofferenze persero ogni credibilità anche perché il clero venne sempre più identificato con le istituzioni che nel 1914 avevano sostenuto le ragioni della guerra, mentre cresceva all’interno della duplice

monarchia la domanda di pace, alimentata inizialmente (ma fu una speranza presto delusa) dall'ascesa al trono dell'imperatore Carlo I.

Kriegskinder – questo il titolo del libro di Werner Auer, settimo della serie – è una storia della scuola e del sistema educativo tirolese durante il primo conflitto mondiale. Lo stato di guerra ebbe immediate ripercussioni sull'organizzazione scolastica e sulla didattica interrompendo lo sviluppo del sistema scolastico asburgico avviato con le riforme del 1868-1869 e che nel Tirolo aveva trovato provvedimenti migliorativi con le leggi provinciali emanate dal 1892 al 1910. Tra i provvedimenti di guerra Auer ricorda in primo luogo il sequestro degli edifici scolastici da parte delle autorità militari al fine di adattarli a caserme, magazzini e ospedali, il che da una parte arrecò gravi danni alle strutture e una perdita degli arredi e dall'altra costrinse le classi a cercare soluzioni di emergenza, che si rivelarono per lo più insufficienti e poco adatte allo scopo. Con la mobilitazione generale e per effetto dei successivi arruolamenti si registrò inoltre una significativa perdita di personale insegnante che non fu sempre possibile sostituire in modo adeguato. Per porre rimedio a questo stato di cose le autorità scolastiche incrementarono nelle scuole popolari l'assunzione di personale insegnante femminile (la percentuale di maestre rispetto al corpo insegnanti complessivo crebbe dal 56 al 70%), il quale si trovò investito di maggiori responsabilità e beneficiò d'altra parte di un progressivo allentamento delle disposizioni restrittive vigenti in tempo di pace come l'obbligo di celibato e un trattamento economico inferiore rispetto agli insegnanti di sesso maschile. Nelle scuole medie, dove il personale docente femminile era pressoché assente, si dovettero colmare le lacune facendo ricorso a insegnanti pensionati oppure invalidi, riducendo drasticamente le ore riservate alle materie obbligatorie e infine accorpando le classi.

Nel caso del Trentino si aggravò il clima di sospetto di "inaffidabilità politica" nei confronti degli insegnanti (Auer segnala che furono 199 i professori e maestri fuggiti in Italia nel periodo della neutralità) che allo scoppio della guerra italo-austriaca si tradusse nell'internamento a Katzenau di 271 di questi; ancora nel 1917 furono comminati 59 procedimenti disciplinari contro insegnanti trentini per sentimenti ostili allo Stato e alto tradimento. Misure analoghe colpirono anche studenti delle scuole superiori.

Sul sistema educativo del Tirolo pesò in misura non indifferente la netta decurtazione delle risorse finanziarie, che non solo impose la sospensione dei programmi di edilizia scolastica ma incise anche sulla vita quotidiana: ad esempio, divenuto impossibile l'acquisto di carbone per il riscaldamento delle aule, si rese necessario chiudere le scuole per tutta la stagione invernale con inevitabili ripercussioni sull'attività didattica ma anche sulla disciplina dei ragazzi (la ridotta attività scolastica e la disgregazione delle fami-

glie per cause di guerra spinse molti bambini e ragazzi a vivere praticamente per strada, il che fu all'origine dell'aumento dei casi di delinquenza minorile). Del resto lo svolgimento regolare delle lezioni fu gravemente compromesso anche dall'arruolamento forzoso del corpo docenti e degli studenti nelle iniziative assistenziali e a sostegno della guerra quali le campagne di raccolta di materiali (metalli, stoffe) e la preparazione di pacchi per i soldati al fronte; tale processo di militarizzazione si compì con una maggiore attenzione all'educazione fisica e con l'introduzione di corsi di tiro a segno e di cartografia militare allo scopo di trasformare la scuola in una palestra di addestramento in preparazione alla guerra. Le autorità politico-amministrative e l'esercito imposero oltretutto la trasformazione della scuola in uno strumento di propaganda e di promozione dei valori patriottici, dove si cantavano inni militareschi, si scrivevano temi in cui si sbeffeggiava il Regno d'Italia e si leggevano racconti di guerra ambientati sul fronte tirolese.

Tra i problemi affrontati dalle autorità politico-amministrative presi in considerazione nel volume vi è anche quello dell'inserimento dei figli di profughi trentini (1.140 secondo le stime di Auer) nelle scuole del Tirolo settentrionale, che aggravò ulteriormente l'affollamento degli alunni nelle aule scolastiche. L'autore accenna molto in generale le condizioni che regolavano le attività scolastiche per i figli dei profughi e degli internati nelle altre regioni della monarchia.

L'ultima parte del volume è dedicata all'Università di Innsbruck, che pure soffrì le conseguenze dello stato di guerra tanto in termini di cessione di spazi alle autorità militari quanto in termini di perdita di personale docente, arruolato nelle fila dell'esercito (in una percentuale stimata al 28%). Partì per il fronte inoltre il 32% del personale di servizio e il 75% degli studenti; d'altra parte crebbe il numero delle studentesse (da 28 immatricolate nel 1913 a 209 nel 1917). I professori rimasti si impegnarono però nell'attività di propaganda a sostegno della guerra, prestandosi al ruolo di portavoce del governo centrale tra la popolazione civile; tra questi Michael Mayr (secondo il quale la lotta contro l'impero russo rappresentava una "missione storica" dell'Austria-Ungheria), Oswald Redlich e Ludwig Pastor, quest'ultimo autore di agiografie dei generali Conrad e Dankl.

Nell'ultimo volume della serie, *Erinnerungskriege*, scritto da Oswald Überegger, il Trentino e l'Alto Adige sono del tutto assenti. Si tratta però, in questo caso, di una precisa scelta dell'autore poiché l'oggetto dello studio è l'elaborazione della memoria della Prima guerra mondiale nella società tirolese (cioè del Tirolo austriaco, quello settentrionale e orientale) degli anni Venti e Trenta, che ebbe naturalmente un percorso diverso rispetto a quello seguito nello stesso periodo nei territori annessi allo stato italiano.

Più precisamente nel libro viene analizzata la costruzione politica e mentale della memoria del conflitto con l'intento di tracciare una *Sozialgeschichte des Erinnerns*, una storia sociale della memoria, passando attraverso un confronto tra l'interpretazione pubblica, ufficiale, e quella privata della guerra. A questo fine Überegger prende in esame i miti e le leggende affermatesi nel dibattito politico-militare, le culture militari della memoria, i luoghi commemorativi (monumenti ai caduti e cerimonie), il mito della "patria ingrata" (*undankbare Heimat*), il ruolo rivestito dalla Chiesa cattolica, la posizione delle nuove generazioni di fronte all'interpretazione del conflitto, infine il mito della guerra in montagna.

Nel primo dopoguerra l'elaborazione dell'esperienza dell'appena cessato conflitto fu caratterizzata dal dibattito politico sulla questione della responsabilità della guerra e, in stretta relazione ad essa, dall'affermazione di miti funzionali a tesi giustificazioniste. Da una parte vi era la visione conservatrice, secondo la quale la monarchia asburgica era stata costretta dai suoi nemici esterni al confronto militare in difesa della propria libertà e dei propri valori, mentre dall'altra la socialdemocrazia austriaca considerava il conflitto come un evento infausto di cui erano responsabili le ambizioni imperialiste delle *élites*, del sistema statale monarchico e della dinastia regnante. Diversa era anche l'interpretazione della sconfitta dovuta, dal punto di vista conservatore, alla "pugnalata" alla schiena inferto all'esercito "invitto sul campo" (*im Felde unbesiegt*) dagli ebrei, dalle nazionalità dell'Impero e dal partito socialdemocratico.

L'autore richiama poi l'attenzione sulla differente elaborazione dell'esperienza della guerra da parte degli ufficiali e dei soldati: i primi si erano chiusi nel mito della "patria ingrata" che dal loro punto di vista aveva ripagato il sacrificio e gli sforzi dell'esercito con sentimenti di odio e disprezzo, mentre la guerra aveva rappresentato un momento glorioso della loro carriera; i secondi invece avevano colto la fine del conflitto come l'attesa opportunità di ritorno a casa e di reintegro nella società civile, per quanto la parentesi bellica non fosse mai stata veramente percepita come un momento di rottura rispetto alla vita precedente. D'altra parte gli ex ufficiali dell'esercito austro-ungarico si assicurarono il monopolio sui modelli interpretativi – giustificazionisti – della guerra e sulla sua narrazione; così pure le società dei veterani occuparono una posizione di primo piano nell'imposizione di una cultura della memoria e nella costruzione del mito del cameratismo al fronte, per quanto esse si fossero trovate ad affrontare una grave crisi interna (molte compagnie *Schützen* si sciolsero) riconducibili ai sentimenti di disillusione dei reduci e al ricordo negativo del sistema repressivo militare sperimentato sulla loro pelle. Ciò stava a indicare

l'inconciliabilità dell'interpretazione e della memoria della guerra elaborata dalle élite con quelle dei semplici ex combattenti.

Tale frattura si poteva cogliere anche contestualmente alla politica di costruzione di monumenti commemorativi e dedicati ai caduti, espressioni – scrive Überegger – del potere politico interessato a instillare nella società l'idealizzazione dei caduti in quanto modelli di sacrificio e di obbedienza, pur non mancando all'origine di quelle strutture anche motivazioni di carattere economico, legate alla promozione del turismo. In concreto i monumenti con i loro messaggi simbolici dettati dalle élites non rispecchiavano la memoria collettiva delle comunità, specialmente di quelle periferiche.

La Chiesa cattolica venne investita di un ruolo importante nella ritualità delle celebrazioni commemorative, in particolare in quelle per i caduti, e forte di questa posizione cercò di diffondere l'interpretazione della sconfitta come punizione divina cui occorreva rispondere con una riscoperta della religione e dei suoi valori. I soldati e il loro sacrificio (letto in chiave spirituale e religiosa) furono presentati come esempi da imitare alle nuove generazioni, le quali però assunsero in generale un atteggiamento indifferente e distaccato rispetto ai modelli interpretativi dominanti della guerra (senza contare il fatto che anche i genitori si mostrarono scettici per non dire ostili rispetto a quelli che avvertivano come tentativi di militarizzazione della gioventù). Ai giovani tirolesi veniva esibito in particolare il mito della guerra in alta montagna in quanto incarnava quei valori del sacrificio e trasmetteva quell'immagine del contadino-combattente che ben si conciliavano con il mito consolidato del "tirolese preparato alla guerra" (*wehrhafter Tiroler*). Dopo l'*Anschluss* il mito venne adottato dall'ideologia nazionalsocialista anche perché funzionale alla narrazione in chiave eroica del sacrificio dei soldati per la Germania.

Una considerazione finale. Nell'introduzione a *Erinnerungskriege* Oswald Überegger segnala sia i progressi raggiunti negli ultimi anni dalla storiografia tirolese sul tema della Prima guerra mondiale, sia le lacune ancora presenti. Mancano ancora, in Tirolo, una microstoria della Grande Guerra fondata su solide basi teoretiche e metodologiche, studi sull'esperienza familiare e soggettiva dei soldati, sul rapporto tra "fronte" e "patria", infine sugli effetti sociali e mentali della traumatica fine del conflitto.

Rimane il fatto che i volumi pubblicati nella serie *Tirol im Ersten Weltkrieg* nel loro complesso hanno gettato la base per future ricerche e hanno costituito il necessario presupposto per la stesura, in anni recenti, di due importanti opere di sintesi: la prima – ne sono autori Oswald Überegger e Matthias Rettenwander – è *Leben im Krieg*, volume a carattere divulgativo ma solido sul piano scientifico, dedicato alle ripercussioni della Grande

Guerra su diversi ambiti della vita quotidiana della popolazione; in tempi più recenti è stato pubblicato il poderoso volume *Katastrophenjahre* (a cura di Hermann J.W. Kuprian e Oswald Überegger) comprendente numerosi saggi – alcuni dei quali scritti da storici trentini, come Quinto Antonelli – che trattano un ampio spettro di questioni legate ai molteplici riflessi della guerra nella società. Considerata dunque l'importanza storiografica della serie non si può fare a meno di formulare l'auspicio di una sollecita ripresa del piano di traduzione in italiano e di pubblicazione almeno dei volumi di maggiore interesse per la storia trentina.

Nicola Fontana

Andrea Dessardo, *Le ultime trincee. Politica e vita scolastica a Trento e Trieste, 1918-1923*, Brescia, La Scuola, 2016, 357 pp.

Secondo una consolidata interpretazione storiografica, la Grande Guerra rappresenterebbe uno spartiacque storico, una sorta di stretto varco d'accesso collettivo alla "modernità". Se dunque l'esperienza bellica marca nettamente una fine e un inizio, non c'è dubbio che gli storici abbiano generalmente privilegiato il primo termine del dualismo, frastagliando in vario modo l'immagine potente di un mondo antico destinato a infrangersi sullo scoglio degli anni 1914-1918 e a perdersi nelle distanze del passato. Minore attenzione ha suscitato invece quella "nuova vita" che anche nell'opinione di un osservatore moderato come De Gasperi sarebbe dovuta "sorgere sulle rovine". A quel breve periodo in cui in Italia si consuma la crisi dello Stato liberale e si realizzano le premesse per l'avvio della stagione totalitaria è dedicato l'originale studio di un giovane storico triestino, Andrea Dessardo, che fa uso del prisma, per molti aspetti rivelatore, della politica scolastica. I banchi di scuola nella sua analisi divengono le "ultime trincee" – come suggerisce l'autore riprendendo l'immagine di Klaus Gatterer – o, forse, le prime a essere armate dopo la fine dei combattimenti: in ogni caso, lo specchio delle contraddizioni e delle tensioni che attanagliarono il Paese in questo periodo di equilibri instabili e decisioni incerte. Ben più che un libro di storia dell'educazione: le politiche scolastiche degli anni 1919-1923 sono al contempo oggetto dell'analisi e strumento per penetrare i tratti salienti di un'intera epoca della storia italiana.

Non è un caso, dunque, che nel lungo capitolo introduttivo di scuola quasi non si parli. Il primo soggetto a essere presentato sulla scena – attraverso una convincente riflessione debitrice in certa misura del lavoro storiografico di J.A. Thayer – è piuttosto la generazione di italiani "nati fuori tempo", cresciuti all'ombra dell'epopea risorgimentale, che del tutto ina-

spettatamente si troveranno a confrontarsi con la gestione della Vittoria e con la rifondazione postbellica. Solo successivamente fanno la loro comparsa gli altri due protagonisti: Trento e Trieste, le città “redente”, ossia gli interlocutori – insieme alle rispettive regioni – di un dialogo tra Stato e territori attraverso cui si rivela l’occasione mancata dell’Italia liberale. La trama che ne segue si muove a cavallo di queste due terre, accomunate nel destino di redenzione ben più che dalla loro reale somiglianza: un primo elemento di complessità che pone alla classe dirigente italiana una non facile sfida politica. L’intento manifesto appare così quello di rovesciare la prospettiva e di rendere centro la periferia, anzi, le periferie, colte nelle loro peculiarità senza nulla concedere alle grandi narrazioni nazionali, né d’altronde a sconfinamenti localistici. Una scelta in cui risiede probabilmente l’elemento più originale e interessante del lavoro.

L’autore dimostra di conoscere bene i territori entro cui muove la sua ricerca, trattandoli con equilibrio e giusta distanza, pur tradendo qua e là una maggiore dimestichezza con la dimensione del litorale triestino. L’obiettivo di racchiudere in un solo sguardo terre unite dalla retorica, ma divise dalla geografia e dalla storia non è compito facile e richiede un indugio significativo sulla complessa trama dei contesti. In Trentino la distinzione netta tra i gruppi linguistici e il peso preponderante della cultura cattolica popolare favoriscono una battaglia politica indirizzata più all’emancipazione da Innsbruck che non alla dissoluzione del nesso con l’Impero. Una situazione che s’inabissa in guerra per riemergere all’indomani dell’ingresso delle truppe italiane a Trento, quando *mutatis mutandis* (non poco in verità) è ancora l’autonomia l’obiettivo principale della classe dirigente locale, secondo la fiera affermazione di Alcide De Gasperi: “entriamo con entusiasmo e con gioia nello Stato italiano, ma vi entriamo in piedi e a testa alta”. Nella Venezia Giulia, ragioni socio-economiche determinano una maggiore disposizione verso il progetto nazionale italiano, tradotte già prima del 1915 in un più significativo coinvolgimento delle élites nell’elaborazione culturale che ha luogo nella Penisola.

L’approccio adottato costringe l’autore a fare la spola tra diverse dimensioni – locale, regionale e nazionale –, che non vengono tematizzate distintamente, ma messe a confronto. Esercizio sostenuto abilmente, attingendo oltre alla capacità di padroneggiare una corposa mole storiografica, non solo specialistica, anche a un’indubbia facilità di scrittura. Dote di cui l’autore offre dimostrazione quando si concede *Una riflessione sul confine*, che appare quasi un saggio nel saggio. Se è vero che la digressione rischia di distrarre il lettore dal tema di fondo, la questione scolastica, più volte annunciata e affrontata solo dopo molti capitoli, l’attesa viene comunque addolcita da uno stile narrativo che tende a cercare (e trovare) il “senso

della storia” anche in elementi apparentemente secondari – come il semi-sconosciuto sobborgo di Barcola o la piazza Transalpina di Gorizia – e a creare immagini che trasmettono una piacevole fascinazione verso un passato capace quasi di farsi ascoltare.

La particolare architettura redazionale conduce quindi a quello che è il cuore dell’opera: lo studio sull’organizzazione delle scuole in Trentino e nella Venezia Giulia nell’immediato dopoguerra. Un appuntamento solo di poco differito da un ulteriore *excursus* sulla storia della scuola in epoca asburgica, indispensabile per richiamare il fitto intreccio di interessi che da oltre un secolo avevano trovato nell’istruzione un terreno di confronto: dai rapporti tra Stato e Chiesa a quelli tra i diversi gruppi nazionali, dal dibattito tra città e campagna a quello tra classe magistrale e classe dirigente. Ne emerge un racconto ordinato, che integra lo sviluppo complessivo con il dato minuto restituito dalla ricerca d’archivio e supera d’un fiato il tornante storico costituito dalla guerra, mettendo in rilievo, oltre alle discontinuità, anche le persistenze. Su tutte, l’autoconsapevolezza della classe magistrale asburgica, non disposta a sacrificare all’altare della nuova Patria quel patrimonio accumulato in decenni di buona gestione dell’istruzione sotto l’Impero e le eredità di un modello che era stato capace di quasi annullare l’analfabetismo rurale e di distribuire sapientemente responsabilità sociali su attori diversi, stimolando una complessiva emancipazione dei territori. È nella difesa della propria “prammatica di servizio” che si appianano le distinzioni tra maestri trentini, sudtirolesi, triestini e giuliani, mentre differenze emergono semmai nell’entusiasmo con cui i vari gruppi si dispongono al confronto con la nuova pedagogia nazionale. Il dibattito pubblico che si sviluppa sulle riviste specialistiche rivela l’illusione nutrita dalle terre “redente” di poter avere parte attiva in una ridefinizione pedagogica aperta alla lezione mitteleuropea di queste periferie di recente annessione. La transizione amministrativa e politica degli anni 1919-1922 vanificherà molte di queste attese.

Ampiamente circostanziata e minutamente introdotta, la tesi di fondo del volume appare scontare a questo punto una qualche timidezza nel restituire un’interpretazione conclusiva, che preferisce piuttosto mimetizzarsi tra le pieghe della narrazione, arricchendo e emendando la storiografia precedente senza approdare a riletture complessive. L’autore pare propenso a non contendere ai personaggi il primato della scena, accettando un impianto che ha comunque il merito indiscutibile di recuperare alla conoscenza storica molte figure ed episodi minori, spesso dimenticate e sottovalutate, ma capaci di imprimere concretezza all’analisi, aggiornando alcuni paradigmi storiografici ormai consolidati.

Alle conclusioni si sostituisce un'ultima sezione – a ragione definita “un po' più di un'appendice” – che lascia il lettore, ormai ben preparato, libero di confrontarsi con sette *Frammenti dagli archivi della Venezia Tridentina e della Venezia Giulia*, tra di essi autonomi e, ancora una volta, ricostruiti con abilità. Una scelta che da un lato vanifica l'attesa della formulazione di una sintesi, ma dall'altro allarga ulteriormente le prospettive dello studio a suggerire nuovi filoni di futura ricerca e includendo oltretutto riferimenti importanti a situazioni specifiche – come quella sudtirolese – trattate solo marginalmente nel resto del volume.

Marco Odorizzi

La memoria dell'Università. Le fonti orali per la storia dell'Università degli studi di Trento (1962-1972), a cura di Giovanni Agostini, Andrea Giorgi, Leonardo Mineo, Bologna, Il Mulino, 2014, 414 pp.

Nel 2011 usciva per i tipi de Il Mulino il volume *Costruire un'Università. Le fonti documentarie per la storia dell'Università degli studi di Trento (1962-1972)*, curato da Luigi Blanco, Andrea Giorgi e Leonardo Mineo. Il libro, che raccoglieva gli atti dell'omonimo convegno dedicato alla storia dell'ateneo trentino, si è distinto per il proficuo affiancamento alle più tradizionali fonti ‘archivistiche’, ad esempio le verbalizzazioni, di ulteriori testimonianze quali articoli di giornali e riviste, monografie, memorialistica. Ne è scaturita così una solida ricostruzione delle vicende del primo decennio di storia dell'Università atesina; pochi anni che, tuttavia, trasformarono profondamente Trento, città ‘periferica’, e la portarono a divenire un laboratorio d'innovazione, sede del primo corso di laurea in Sociologia in Italia.

Il secondo volume, che qui presentiamo, è dedicato invece alla “memoria dell'Università” e illustra i risultati del seguito della ricerca. In quest'occasione è la storia orale il metodo d'indagine fatto proprio dai ricercatori Giovanni Agostini, Andrea Giorgi e Leonardo Mineo, i quali – attraverso le testimonianze di molti protagonisti delle vicende trentine del decennio 1962-1972 – hanno sviluppato quanto acquisito in precedenza dalle fonti scritte rapportandolo alla voce e dunque alla memoria degli intervistati. Si tratta, come sottolinea nel suo contributo Mauro Moretti (pp. 35-52), della ricerca più recente fra gli esigui e, in più di un caso, “pionieristici” (p. 40) studi sulle università italiane che hanno scelto di utilizzare, accanto alle consuete fonti documentarie, anche le testimonianze orali, in un panorama storiografico in cui il tema dell'università, indagato in prospettiva di storia orale, ha riscosso scarso interesse fino ad anni recenti, salvo in quei casi in

cui tali fonti sono servite alla ricostruzione della storia di movimenti politici giovanili e studenteschi.

Nel breve saggio dedicato alla “raccolta, utilizzo e conservazione” delle testimonianze orali Giovanni Contini (pp. 21-34) si sofferma a lungo sull'utilizzo di questa particolare tipologia di fonte, evidenziandone anche le modalità di raccolta e d'impiego. Anzitutto è chiaro come la testimonianza orale non possa essere utilizzata esclusivamente in alternativa al documento d'archivio: la conoscenza e lo studio delle fonti scritte relative all'ambito d'indagine da parte dello storico-intervistatore costituisce difatti condizione imprescindibile al fine di ottenere il maggior numero di informazioni in sede di conversazione con la propria fonte. L'intervista diviene così, secondo Contini, una sorta di “narrazione dialogica” (p. 24) in cui il ruolo dell'intervistatore finisce con l'essere di primaria importanza; oltre a ciò, se da un lato la soggettività della memoria può, per certi aspetti, essere considerata un ‘difetto’ di fonti ‘non tradizionali’, dall'altro la mutabilità della testimonianza orale può trasformarsi in un'ottima chiave per allargare la prospettiva e i “punti di vista” su cui riflettere.

La vastità dei temi affrontati nel volume impedisce di analizzare nel dettaglio ogni contributo; pare tuttavia necessario soffermarsi su alcuni aspetti metodologici che stanno alla base di queste ricerche. Primo fra tutti i protagonisti delle indagini, ossia il ‘campione’ degli intervistati. Porterei a tal fine all'attenzione quanto evidenziato da Alessandro Portelli (pp. 311-338), il quale ha opportunamente messo a confronto lo studio trentino con altre due recenti ricerche che hanno fatto uso delle fonti orali; la prima è *Oligarchie. Una storia orale dell'Università di Palermo* di Paolo Viola (Roma, Donzelli, 2006), la seconda è *L'aeroplano e le stelle. Storia orale di una realtà studentesca prima e dopo la Pantera* curato dallo stesso Portelli e da un gruppo di studenti del dipartimento di anglistica dell'Università di Roma “La Sapienza” (Roma, Manifestolibri, 1995). Se, nel caso esaminato da Viola, ci troviamo di fronte, come si deduce già dal titolo, a uno studio che si focalizza prevalentemente sul corpo docente e sulle sfere dirigenziali dell'Università di Palermo, nella vicenda studiata da Alessandro Portelli a essere al centro dell'attenzione sono gli studenti, mentre i docenti appaiono soltanto marginalmente. E ciò sembra essere in buona sostanza dovuto alle diverse finalità che i due curatori si pongono: nel primo caso mettere in evidenza il funzionamento “oligarchico” dell'Università palermitana, nel secondo caso comprendere quanto accaduto durante l'occupazione di Villa Mirafiori nel 1990 attraverso le testimonianze dei protagonisti della vicenda; Portelli mira infatti a cogliere come gli avvenimenti siano stati soggettivamente vissuti e interpretati, mettendo in secondo piano la conoscenza oggettiva degli episodi. Ciò che invece sorprende nelle interviste ai prota-

gonisti delle vicende trentine fra il 1962 e il 1972 è il fatto che le due realtà poc'anzi menzionate, il corpo docente-dirigenziale e gli studenti, vengano presentati come un corpo unico, quasi inscindibile, riflesso di quella "università critica" che aveva permesso nuovi esperimenti di convivenza e socialità, didattica e organizzazione.

Oltre al caso dell'Istituto superiore di scienze sociali di Trento, il volume presenta l'esempio della Scuola Normale Superiore di Pisa (pp. 53-85); l'indagine svolta da Paola Carlucci e Silvia Moretti si è sviluppata nell'ambito delle celebrazioni per il bicentenario della Scuola Normale Superiore con l'obiettivo primario di "fornire (...) uno spaccato 'a viva voce' della vita della Scuola, intesa come istituzione storica, ma anche come luogo di 'storie', sede eccellente di studio, crocevia di percorsi accademici e di formazione personale" (p. 53). Nel caso in questione, sono ex studenti ed ex studentesse i protagonisti delle interviste; ogni testimone è stato ascoltato nella sua esperienza di allievo e, soltanto in un secondo tempo, alla prima *tranche* di interviste è stata associata qualche ulteriore testimonianza dalla voce di alcuni docenti della Scuola. Analogamente al caso di Trento, anche nell'esempio pisano le testimonianze orali consentono di indagare a fondo le relazioni dei normalisti con i docenti. La Normale, insieme Collegio e Scuola, fa affiorare rapporti docente-studente sempre molto intensi, un po' come nel caso dell'Istituto trentino, sebbene a Pisa la "dimensione gerarchica" venisse sempre tenuta ben presente. Emergono così situazioni di cui la pur cospicua documentazione scritta conservata negli archivi della Scuola non tramanda notizia, mentre la memoria, attraverso la voce dei testimoni, restituisce con maggiore vivacità.

Un ulteriore aspetto metodologico su cui pare utile soffermarsi è relativo alle modalità d'impiego delle testimonianze orali in queste ricerche. Dal punto di vista strutturale, Paolo Viola utilizza le fonti innestandole nella narrazione mediante citazioni solitamente molto brevi, benché, come egli stesso sottolinea, nella storiografia orale sia prevalsa la tendenza a riportare ampi brani di trascrizioni. Nel caso della storia dell'Università di Palermo, tuttavia, l'obiettivo non è ripristinare la memoria mediante raccolta, trascrizione e conservazione di testimonianze orali, ma di "scrivere una storia". È il caso, per citare un altro esempio, delle interviste ai protagonisti dell'occupazione di Villa Mirafiori a Roma, ove i temi delle conversazioni sono stati allargati così da renderli veri e propri racconti autobiografici. Nel caso trentino, invece, messa da parte già in sede di progettazione della ricerca la possibilità di costruire lo studio su poche ma significative "storie di vita", si è scelto di presentare nel testo ampi brani delle interviste, componendo "una narrazione polifonica attraverso il montaggio di frammenti più o meno ampi" (p. 89). Tale modo di procedere conferma appieno le

potenzialità delle fonti orali, anche quando la memoria degli intervistati non risulta “condivisa”, ma piuttosto “lacerata”, sfumata. “Punti di vista” divergenti che tuttavia consentono di tracciare “un quadro quanto più possibile articolato delle memorie collettive che ancora a cinquant’anni di distanza ruotano intorno alle vicende dell’Istituto stesso” (p. 210).

La difformità dei ricordi e delle memorie è un tema che viene più volte ripreso nei contributi del volume. Ne conduce una lucida analisi Stefano Vitali (pp. 339-354), il quale sottolinea come non sia sufficiente “l’aver visto gli stessi eventi per avere delle memorie comuni. Bisogna aver interpretato quegli eventi in modo comune” (p. 348).

In conclusione, il testo curato da Giovanni Agostini, Andrea Giorgi e Leonardo Mineo si segnala per l’efficace utilizzo delle fonti orali parallelamente alle tradizionali testimonianze scritte. Come già evidenziato da Mauro Moretti (p. 48), il riferimento cronologico piuttosto netto e di breve durata (dieci anni per il caso trentino), la quasi sincronica sovrapposizione fra la documentazione politico-amministrativa disponibile in archivio e le testimonianze verbali raccolte, unitamente a un ambito disciplinare univoco, rendono le fonti orali pienamente adatte al tipo di ricerca. Oltre a ciò, la ricchezza di dati ed esperienze descritti nei vari contributi raccolti – proficuamente messi a confronto con il saggio centrale del libro – forniscono al lettore preziosi spunti comparativi e metodologici in tema di storia orale.

Utile, infine, a chiusura del volume, la cronologia essenziale degli eventi (pp. 357-393) che, anno per anno, mette in parallelo gli episodi occorsi presso l’Università e la città di Trento con le vicende nazionali nel periodo 1957-1973.

Stefano Malfatti

Andrea Scala, *Toponimia orale della comunità di Carisolo (Alta Val Rendena). Materiali e analisi*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2015, 166 pp.

Il volume è frutto di un’indagine condotta dall’autore con il coinvolgimento di numerosi abitanti del paese di Carisolo tra il 2012 e il 2014. La prospettiva adottata nel lavoro è molto originale: Andrea Scala non propone, infatti, una semplice raccolta areale di nomi di luogo, ma piuttosto uno studio socio-toponomastico, mettendo al centro dell’indagine la variazione della competenza sui nomi di luogo in una comunità di montagna.

Il primo capitolo (*Il segno toponimico: caratteristiche e funzioni*, pp. 1-12) ha un carattere introduttivo e presenta le funzioni del toponimo. Denominando il territorio, l’uomo lo organizza e lo segmenta, lo rende meno selvaggio e crea un paesaggio toponimico che permette “un accesso menta-

le e verbale costante ad una realtà che altrimenti non può che essere raggiunta coi piedi” (p. 2). In origine ogni nome di luogo poggia sulla competenza lessicale dei parlanti, che usando la varietà linguistica a loro nota affidano al toponimo una motivazione, nella maggior parte dei casi iconica, per descrivere un aspetto del luogo (*AL SALET* ‘il saliceto’, *LA BÛSA DAI FUNC* ‘l’avvallamento dei funghi’, *LA CRAPA PILADA* ‘la testa pelata’, metafora con riferimento a una zona rocciosa senza vegetazione¹). Spesso succede che attorno a uno stesso nome si formino dei raggruppamenti (*clusters*), che sono insiemi di più toponimi (sintagmatici e derivati) formati con la stessa base lessicale (*CAMPUL*, *CAMPUL AFT*, *CAMPUL BAS*, *LA VIA DI CAMPUL*, *LI COSTI DI CAMPUL*, *VIA VECIA DI CAMPUL* ecc.).

I toponimi nel tempo possono subire un processo di opacizzazione a causa del dinamismo che caratterizza lingue e dialetti. Siccome molte parole spariscono dalla lingua parlata della comunità, alcuni toponimi perdono la trasparenza della motivazione originale: il nome rimanda direttamente al referente geografico, ma non lo descrive più. Succede, però, talvolta che i parlanti ridiano un significato ai toponimi più antichi e meno trasparenti, proponendo nuovi accostamenti tra significante e significato in un processo di etimologia popolare o paretimologia. Si aggiorna perciò in questo modo il sistema toponimico – o meglio microtoponimico (infatti si fa qui riferimento a denominazioni di oggetti geografici che hanno una rilevanza strettamente locale per una comunità).

A questo capitolo introduttivo segue il capitolo più corposo del volume (*Il territorio della comunità di Carisolo e i suoi nomi di luogo*, pp. 13-97). Scala presenta innanzitutto l’articolazione del territorio di Carisolo in quattro aree principali (il paese e la piana, la val Genova, il monte di Carisolo e i laghi di Cornisello); riassume le più importanti caratteristiche del dialetto locale; infine propone il corpus, costituito da oltre quattrocento toponimi, ciascuno presentato da una breve e chiara scheda. La struttura delle schede evidenzia la particolare prospettiva dello studio: infatti, accanto alla trascrizione fonetica del nome e all’indicazione della specifica area geografica in cui è collocato il luogo denominato è dato anche il grado di trasparenza scalare che i parlanti del posto, distinti in tre gruppi a seconda della fascia d’età (20-39 anni; 40-59 anni; 60-100 anni), riconoscono al toponimo: trasparente, trasparente con cambiamento semantico, trasparente paretimologico, opaco. Le schede riportano poi la descrizione del luogo denominato e l’etimologia del nome.

¹ Riporto le trascrizioni dei toponimi come sono date nel testo dall’autore, in caratteri maiuscoletti e senza indicazione di accento. Nelle schede fornite per ogni toponimo l’autore introduce anche la trascrizione del nome in alfabetico fonetico internazionale.

Il terzo capitolo (*Il sistema toponimico carisolese e la competenza lessico-semanticamente dei suoi utenti*, pp. 99-111) è dedicato alla variazione della competenza della comunità del paese rispetto al sistema toponimico. Le schede presentate nel capitolo precedente mostrano che la maggior parte dei toponimi sono trasparenti per i parlanti. L'autore divide i toponimi trasparenti in due gruppi: quelli che hanno una trasparenza primaria (cioè sono interpretati secondo l'etimologia) e quelli che hanno una trasparenza secondaria (cioè hanno perso il significato originario e ne hanno acquistato uno nuovo, che i parlanti hanno assegnato loro per paretimologia). L'interpretazione che i parlanti danno ai nomi del secondo gruppo mostra una chiara erosione del significato dei termini dialettali che un tempo potevano essere interpretati immediatamente e non ambigualmente, mentre oggi sono letti spesso riportandoli al significato che hanno le parole italiane con significato simile: per esempio, il toponimo *LI NUS CALMI* è interpretato dai parlanti come 'noci calmi' anziché 'noci innestati'; *I GIRIN* è interpretato come luogo dove si trovano girini anziché essere ricondotto a *gèra* 'ghiaia'; *AL SAS DAL BASADONI* è interpretato come sasso dedicato a un personaggio a cui piace baciare le donne anziché come sasso del vento serale (o del folletto).

L'opacità totale (soprattutto per i nomi di luogo antichi) attestata presso i parlanti di ogni età riguarda un numero piuttosto basso di toponimi: 18 su un totale di 152 toponimi semplici (formati da una sola parola), 13 su un totale di 253 toponimi complessi (sintagmatici). Il numero dei toponimi opachi aumenta considerevolmente nei parlanti della fascia d'età più bassa, che spesso non riescono a dare un significato ai nomi di luogo che contengono parole riferite ad attività tradizionali, come la silvicoltura (*GAC* 'porzione di bosco'), l'allevamento (*STABLU* 'stalla, recinto per animali', *ERA* 'aia, spiazzo'), l'agricoltura di montagna (*FRATA* 'porzione di terreno senza alberi pronta per la coltivazione'). Merita notare che sia per i parlanti più giovani sia per quelli di mezza età sono opachi anche due fitonimi (*FALAPAN* 'erba di prato' e *PAGHERA* 'abete rosso'). Nel complesso si evidenzia che l'opacità ha una distribuzione ineguale all'interno della comunità: per i più anziani è opaco il 9,38% dei toponimi, per la fascia d'età mediana il 12,34% e per i più giovani il 20,98%.

L'ipotesi che spiega la variazione diacronica della competenza toponimica è proposta nel quarto e ultimo capitolo (*Il sapere toponimico come variabile diacronica e sociale*, pp. 113-148), dove l'autore introduce anche nuovi dati sulla variazione sociale, distinguendo in particolare la conoscenza maschile del repertorio toponomastico locale rispetto a quella femminile.

Scala propone un processo di evoluzione della competenza toponimica in sei fasi. La prima, completa, associa significante e significato del nome, e dà una motivazione al rapporto tra segno e luogo specifico, correttamente collocato e delimitato nello spazio. La seconda è la fase della perdita d'iconicità referenziale, che si ha quando viene meno la motivazione che collega nome e luogo. La terza fase è quella della competenza toponimica opaca: oltre alla motivazione del rapporto segno-luogo, si perde qui anche il significato originale del segno. La quarta fase mostra una competenza toponimica referenzialmente approssimativa: il parlante ha solo una conoscenza vaga della porzione di spazio indicata dal toponimo. Nella quinta fase (competenza toponimica referenzialmente nulla) si perde anche la conoscenza del referente (il luogo) e infine, nell'ultima fase, si ha la perdita totale della competenza.

Per indagare il grado di competenza toponimica dei parlanti di Carisolo, l'autore sottopone un elenco di quaranta nomi del corpus (selezionati secondo precisi criteri) a sessanta uomini e a sessanta donne del paese, appartenenti a tre diverse fasce d'età. A tutti gli informanti è chiesto quindi di indicare per ogni toponimo un commento scelto tra quattro frasi proposte: *so esattamente dov'è; so pressappoco dov'è; l'ho sentito nominare ma non so dov'è; non l'ho mai sentito.*

I risultati, illustrati in modo dettagliato anche in grafici e tabelle, mostrano in sintesi che: a) la competenza toponimica diminuisce con l'abbassarsi dell'età; b) a pari età la competenza toponimica è meglio conservata negli uomini. L'analisi dei dati ottenuti mostra che il divario maggiore tra le diverse fasce d'età è quello che separa la fascia mediana da quella dei più anziani, ossia quella dei nonni da quella dei genitori, mentre la differenza tra la fascia giovane e quella mediana non è altrettanto rilevante. "La fascia di età 40-59 presenta infatti chiare tracce di forte riduzione della competenza e di notevole disparità tra uomini e donne" (p. 130).

I dati sono spiegati dalla trasformazione economica della valle che, a iniziare dagli anni Cinquanta, è stata caratterizzata soprattutto nei due decenni successivi dall'abbandono repentino delle tradizionali attività agrosilvo-pastorali. Al calare della produttività connessa con le attività tradizionali, le donne per prime hanno lasciato i luoghi dell'agricoltura e dell'allevamento, la cui collocazione e denominazione, proprio a causa dell'assenza di frequentazione, è progressivamente diventata più vaga. Per gli uomini, invece, l'abbandono dei luoghi di montagna non è stato altrettanto repentino, soprattutto a motivo del mantenimento di una pratica intensa di attività sportivo-ricreative, in particolare della caccia.

Come osserva l'autore, la diminuzione delle competenze toponimiche nella comunità deve comunque essere spiegata, oltre che da una profonda

trasformazione economica, anche da un diverso atteggiamento dei parlanti nei confronti del dialetto e delle conoscenze tradizionali. Prendendo in considerazione questo punto di vista, Scala nota che sono di nuovo le donne della generazione di mezzo (40-59) ad accelerare il distacco rispetto alla generazione precedente e ad anticipare la trasformazione culturale legata alla modificazione profonda del paesaggio e delle attività ad esso legate.

Patrizia Cordin